

I SOGNI DEI RECLUSI DEL CARCERE DI PALMI

LA CONDIVISIONE DEI SOGNI

Eravamo un gruppo di sedici reclusi, concentrati in una sezione del carcere speciale di Palmi (RC), quando decidemmo, nel 1984, di scrivere con regolarità i nostri sogni notturni, di raccogliarli e farli circolare tra noi.

Il gruppo era costituito in gran parte da persone detenute per aver militato nelle Brigate rosse o in altre formazioni di lotta armata. Coloro che partecipavano all'esperienza condividevano non solo la comune militanza politica ma anche una pluriennale reclusione consumata nelle carceri di massima sicurezza in ogni parte d'Italia.

L'esperienza durò alcuni mesi, tra la primavera e l'estate di quell'anno. Ne determinò la conclusione il trasferimento dei componenti del gruppo di sognatori verso altre carceri.

Raccogliemmo in tutto novantasette sogni e nel raccogliarli scoprimmo che, pur con le ovvie differenze, tutti facevamo alcuni sogni ricorrenti molto simili. Gran parte dei nostri sogni aveva la stessa matrice. Ci concentrammo allora su questi scenari onirici condivisi selezionandone sessantuno che furono raccolti in un unico manoscritto e fatti circolare fra noi, preceduti da una presentazione intitolata "Istruzioni per l'uso".

In essa veniva esplicitato l'accordo raggiunto dal gruppo in merito al rapporto con il mondo onirico che si voleva istituire. Era nostra intenzione non dare nessuna interpretazione dei sogni secondo questa o quella scuola di pensiero, ma lasciare semplicemente che essi comunicassero.

Per orientare in tal senso il gruppo dei sognatori furono decisive alcune letture sui Senoi della Malesia¹. Le giornate di questa tribù seminomade, infatti, iniziano con la comunicazione collettiva dei sogni della notte. Un'attenzione particolare viene prestata ai racconti onirici dei bambini, che vengono sollecitati dal gruppo a superare le loro paure affrontando coraggiosamente i pericoli che incontrano nei loro incubi notturni. I sogni, tra i Senoi, determinano anche produzioni artistiche e artigianali. Il sognatore ricrea gli oggetti apparsi in sogno, per dividerli con la famiglia, gli amici, la tribù.

In occidente prevalgono le culture che riducono il sogno ad un evento puramente individuale. Nel carcere di Palmi nacque invece una comunicazione onirica di tipo collettivo. Questa originalità fu certamente favorita dal contesto reclusivo che aveva reso stabile una piccola ed omogenea comunità di sognatori.

L'esperienza dei sogni condivisi all'interno delle istituzioni totali viene raccontata anche da Primo Levi². Una notte egli sogna di essere uscito vivo dal campo di concentramento e di avere tante cose da dire, ma i suoi ascoltatori – sua sorella, un suo amico e altra gente – appaiono del tutto indifferenti al suo racconto, parlano d'altro, lo ignorano.

Egli racconta questa sconcertante esperienza onirica ad un altro internato e questi gli confida di aver fatto lo stesso sogno, al pari di molti altri nel campo. Quell'incubo, che poi si realizzò per molti sopravvissuti, apparteneva all'immaginario di tutti.

IL MOMENTO CRITICO E LA CONDIZIONE RECLUSIVA

Per chiarire il senso dell'esperienza dei sognatori di Palmi è necessario anche dire che quel gruppo di persone attraversava un particolare "momento critico" che cercherò di inquadrare.

¹ Morton Schtzman, *Storia di Ruth*, Feltrinelli, 1980

² Primo Levi, *Se questo è un uomo*, Einaudi, 1958.

All'interno del carcere o di una qualunque altra istituzione totale³, per non morire, le persone si costruiscono delle identità che consentano loro di sopravvivere alle torsioni cui vengono sottoposte. Per noi, reclusi in quanto militanti politici di formazioni armate, questa identità di resistenza è stata per oltre un decennio quella politico-ideologica.

Fin dal primo impatto con l'isolamento carcerario molti di noi hanno assunto un atteggiamento nei confronti dell'istituzione carceraria e penale ben riassunto da uno slogan: "Sono un militante rivoluzionario, non ho niente altro da dire".

Questa identità di resistenza, personale, ma condivisa da molti prigionieri, si è concretizzata tra gli anni settanta e ottanta anche in lotte e organizzazione collettiva all'interno delle carceri speciali, contro le misure di isolamento e di torsione psicofisica attuate dall'istituzione, che aveva sospeso per un'ampia fascia di reclusi i diritti previsti dalla riforma carceraria del 1975. Ma, soprattutto, essa ha consentito alle persone di vivere in modo non passivo la loro carcerazione.

Negli anni ottanta questa identità, che fino ad allora ci aveva sorretto, vacilla, va decisamente in crisi, in un modo allora poco chiaro e disorientante. L'esperienza di lotta armata si andava esaurendo e con essa anche le lotte sociali e politiche che l'avevano suscitata. Il mondo stesso degli anni settanta crollava e con esso miti, visioni e utopie di tutto un secolo.

In questo crollo si sgretolava anche quella dimensione comunitaria di riferimento che aveva riempito di speranze sociali lo spazio angusto della cella.

Eravamo, dal nostro punto di vista, dentro un'esperienza di "fine del mondo", l'avrebbe definita così l'antropologo Ernesto De Martino, con il rischio, come per molti è stato, di una disgregazione identitaria e di una implosione personale.

Mentre un modo ci crollava intorno e ci crollava dentro trascinandolo con sé l'identità di resistenza che ci aveva supportato, le mura del carcere incombevano con la loro solidità.

L'istituzione carceraria e penale in quel momento catalogava i prigionieri all'interno di un preciso ordine simbolico: i "dissociati", i "pentiti", gli "irriducibili".

Per chi all'interno del carcere, come il gruppo di sognatori di Palmi, non accettava di sostituire l'identità di resistenza politico-ideologica, ormai in crisi, con una nuova identità posticcia e premiale⁴, premurosamente offerta dall'istituzione, venne attuato un giro di vite nella già soffocante ristrettezza del carcere speciale.

Vediamo ora per sommi capi in cosa consisteva questa ristrettezza carceraria e le difficoltà che essa creava allo scambio di sogni.

I sognatori di Palmi, come tutti gli altri prigionieri del carcere di massima sicurezza, erano chiusi in cella 20 ore su 24, sempre sotto lo sguardo vigile delle guardie. Una parte in celle singole, un'altra in celle con quattro letti.

³ Con questa locuzione mi riferisco a quelle istituzioni che controllano totalmente la vita di una persona, ne gestiscono lo spazio, il tempo, decidono delle sue relazioni. L'essere umano sottoposto a questo trattamento privativo di ogni possibilità di influire sulla propria vita, viene mortificato come persona e subisce torsioni psicofisiche e identitarie che possono portarlo alla morte.

⁴ Queste identità che un prigioniero avrebbe potuto indossare avevano dei corrispettivi legislativi: la legge per i pentiti e quella sulla dissociazione, che garantivano cospicue riduzioni di pena ma richiedevano a chi avesse voluto aderirvi atti precisi. La collaborazione con gli inquirenti nel caso della legge sui pentiti, un atto pubblico di condanna della lotta armata per la legge sulla dissociazione. Le parole dissociato o pentito non sono riferite quindi al personale pentimento o alla personale riconsiderazione autocritica delle proprie scelte. I reclusi che non indossavano questi due abiti identitari venivano considerati come irriducibili.

La comunicazione fra i prigionieri era ostacolata dalla limitazione della socialità. Si andava ai passeggi dell'aria per piccoli gruppi, ed ogni recluso, ogni qual volta usciva dalla cella per recarsi in doccia, a colloquio con i familiari o dall'avvocato, era sorvegliato da tre guardie, che impedivano scambi con gli altri detenuti.

La corrispondenza era sottoposta al controllo della censura e i prigionieri subivano quotidiane perquisizioni delle celle con il sequestro del materiale scritto.

Queste misure avevano lo scopo di sorvegliare i processi identitari dei singoli prigionieri, che potevano perciò essere sottoposti a pressioni e ricatti.

Per esplicitare meglio il senso di questa attenzione istituzionale, può essere utile raccontare un episodio che mi è accaduto non proprio in quel periodo, ma qualche mese dopo, quando il direttore di un carcere, sapendo dalla censura della mia corrispondenza che mi ero innamorato di un'amica con la quale corrispondeva, mi ha fatto accompagnare nel suo ufficio dalle guardie e, lettere alla mano, ha esplicitato che, essendo lui il censore, era "suo malgrado" a conoscenza di questa relazione, e che, se io avessi ceduto ad una sua proposta, egli avrebbe reso possibile la realizzazione del mio sogno, facendomi incontrare, in breve tempo, la mia amica fuori dal carcere.

Dà conto invece della precarietà della nostra condizione, una notazione finale fatta da un recluso nel momento in cui viene svegliato dal sogno dalle guardie che entravano in cella per la battitura delle sbarre del mattino. Egli sogna che è importante trovare altri modi, diversi dalla scrittura, per ricordare i sogni, perché sarebbe potuta verificarsi l'eventualità, non remota e già realizzatasi in altre circostanze, di non avere più a disposizione né carta né penna.

*Sognavo che dovevo sognare, perché i sogni ci servivano.
Cercavo di spiegare che era necessaria una tecnica
più efficace per fermare i sogni. Anche perché dovevamo
pensare all'eventualità di trovarci senza block notes e
penna.*

Un altro non trascurabile aspetto da considerare affinché ci si possa ulteriormente avvicinare all'esperienza dei sognatori di Palmi, riguarda la torsione del sonno che i reclusi subiscono.

Sintetizzando molto, si può dire che il sonno in prigione può seguire due modalità: costituire una via di fuga per non guardare in faccia la propria condizione, secondo il detto "più dormo, meno galera faccio"; in questo caso assume la forma di un vero e proprio sonno catalettico, la persona si sveglia solo per andare in bagno o per mangiare qualcosa, nulla di ciò che le accade intorno la sveglia.

La seconda modalità, quella più congeniale al nostro gruppo di sognatori, implica una dissociazione vigile, mentre una parte del corpo dorme, un'altra resta vigile nel controllo dell'ambiente, perché la persona si sente in costante pericolo.

"Si dorme con un occhio solo", o meglio, si chiudono gli occhi, ma si spalancano le orecchie per controllare costantemente il paesaggio sonoro circostante, i suoi mutamenti, anche i più lievi: se sta per arrivare nella tua cella una squadra di guardie per picchiarti o anche solo per perquisirti la cella è bene farsi trovare svegli e in piedi ad aspettarle.

In questo contesto di ristrettezza, di pericolo, di precarietà della propria condizione e soprattutto di sorveglianza dei processi identitari, il gruppo di sognatori di Palmi dà forma a una modalità comunicativa che renda possibile lo scambio onirico ma nello stesso tempo lo salvaguardi.

I sogni passavano da una cella all'altra grazie all'abilità dell'unico recluso che poteva circolare in sezione perché lavorava come "scopino" del reparto.

Le narrazioni oniriche circolavano in forma anonima. Anche i riferimenti ad altri reclusi che si trovano qua e là all'interno dei sogni venivano fatti utilizzando diminutivi o soprannomi.

I sogni erano siglati con lettere dell'alfabeto: ogni lettera indicava un sognatore.

La raccolta manoscritta dei sogni durante una perquisizione delle celle venne anche sequestrata, passata al vaglio della censura e poi restituita.⁵

LA CREAZIONE DI UN NUOVO ORIZZONTE SIMBOLICO

Se, come si è detto, l'istituzione carceraria in quel momento catalogava i prigionieri in "dissociati", "pentiti" e "irriducibili", prevedendo con quest'ultima categoria anche il mantenimento di un'identità resistente, oppositiva all'istituzione, il gruppo dei sognatori di Palmi sceglie di non volersi adeguare a quell'ordine simbolico, all'insieme identitario previsto dall'istituzione e si sposta dal terreno della resistenza

tout court, a quello della creazione di un nuovo immaginario entro cui riconoscersi e rigenerarsi.

Come ha osservato l'artista Dora Garcia, anche durante una conversazione fatta con lei alla biennale di Venezia proprio parlando di questa esperienza onirica, l'azione del non adeguarsi, di non colmare le aspettative, di non essere quello che ci si aspetta da noi, è a fondamento della creatività individuale e sociale⁶.

Questa *inadeguatezza creativa*, la volontà di uscita dalle parole che ci precedevano e ci prevedevano, orientò il gruppo verso quella fonte primaria di conoscenza che è costituita dalla narrazione dell'esperienza soggettiva. Raccontare un sogno non è nient'altro che narrare un'esperienza, scambiarla, condividendo in tal modo un sapere decisivo sulla propria condizione di vita.

Attraverso lo scambio dei nostri sogni riprendemmo innanzitutto contatto con quelle identità ferite che la condizione reclusiva aveva generato e che il "militante tutto d'un pezzo", monoidentitario, che fino ad allora ci aveva supportato, nascondeva.

Per l'identità di resistenza politico-ideologica costituiva una debolezza pericolosa l'emergere lacerante della propria vita affettiva distrutta dal carcere, della sessualità mutilata, costituiva un pericolosa debolezza anche interrogarsi sulla fine dell'esperienza militante che invece il momento critico che attraversavamo rendeva evidente.

L'identità di resistenza nella quale ci eravamo arroccati riduceva alla sua misura la nostra consapevolezza ed impediva di conseguenza a ciascuno di noi di affacciarsi sulle sue ferite con un rapporto creativo. Le narrazioni oniriche mettevano invece a nudo, a volte in modo anche ironico, proprio quelle ferite e quei tabù, offrendoci la possibilità di comprendere le torsioni esercitate sulla nostra persona tanto dai dispositivi istituzionali quanto dalle stesse identità di resistenza o di adattamento al carcere che avevamo attuato per tenerci in vita.

Il dispositivo di comunicazione onirica costituì in un certo senso la via maestra non per un'analisi dell'inconscio individuale o collettivo, ma per una comprensione dell'esperienza di istituzionalizzazione che tutti facevamo. Nella nostra esperienza le narrazioni oniriche piuttosto che essere degli oggetti per un'analisi, si proponevano come degli *analizzatori* significativi dell'esperienza carceraria e dell'identità in crisi del gruppo.

Ma il beneficio più grande che l'esperienza arrecò al gruppo di sognatori va senz'altro ricercato nella sua dimensione collettiva. Il riconoscersi ciascuno nelle narrazioni oniriche dell'altro, questo gioco di rispecchiamenti, generò una nuova vicinanza e la circolazione di energia positiva fra i partecipanti.

⁵ Oggi è custodita insieme ai manoscritti originali, raccolti in cartelline con la sigla del sognatore, nell'*Archivio di scritture scrizioni e arte irritata* di Sensibili alle foglie.

⁶ Dora Garcia, *The Inadequate*, Mad Marginal Cahier 2, Sternberg Press, 2011

Formò però anche un nuovo sguardo, produsse un apprendimento.

Il momento critico nel quale eravamo immersi offriva nuove opportunità. Era opportuno evitare di auto recludersi in una ulteriore identità di resistenza o anche di adattamento acquiescente all'istituzione. Autorecludersi in un'unica identità può diventare una prigione più solida e deprimente dello stesso carcere. Ciò prospettava un immaginario entusiasmante della libertà sociale, come liberazione della vastità della persona, da tutte le fortezze monoidentitarie, e come liberazione della molteplicità identitaria del gruppo da un'unica identità egemone.

Io penso e con me anche la cooperativa Sensibili alle foglie che ha editato il testo dei sogni di Palmi, che quell'esperienza possa essere anche di aiuto e di stimolo a chi, dovendo restringere la propria vastità in abiti identitari preconfezionati e imposti, si senta inadeguato a quella scena. Scambiare un sogno col proprio vicino di lavoro, di detenzione o in un qualunque altro contesto affittivo, può costituire l'inizio di una condivisione non prevista, che apre le porte ad un diverso immaginario sulla propria condizione.

Nicola Valentino